

NUDO FIUME

Le scarpate del fiume in estate nascondono molte cose.

Gramigna, foglie, canneti, il palloncino arancione che un bambino ha perso e per cui ha frignato tutto il pomeriggio, il pacchetto di sigarette accartocciato dalle mani del signore che abita in fondo al viale alberato e che sembra non ricordarsi i buoni propositi ecologisti a cui la moglie ostinata cerca di educarlo. Mi capita talvolta di osservare sciarpe infeltrite sfuggite per una folata di vento, brandelli di un quotidiano che ormai racconta il passato. Sono cose gentili queste in fondo, ci si può fare poesia. Ben diverse dai tubi arrugginiti, preservativi usati o fazzoletti sporchi che eppure abitano miseri lo stesso letto del fiume in secca.

Le scarpate del fiume in estate nascondono anche le persone.

Michela e Antonio per esempio, che dopo il tramonto scendono le pericolanti scalette di ferro che dal marciapiede puntano ripide verso l'alveo del torrente. Scale che immagino di emergenza, per gli operai che devono fare lavori di riparazione o per l'imprevisto di vedersi scivolare via qualcosa di importante dalle mani e doverlo recuperare a tutti i costi.

D'altra parte può esserci l'urgenza di scendere in un fiume, lo capisco, anche se non l'ho mai fatto, ma paradossalmente perché ciò accada, non può essere più un fiume, altrimenti annegheremmo.

Cosa diventa un fiume senza acqua?

Quello che attraversa e divide in due la nostra città e che io costeggio tutti i giorni per tornare a casa dal lavoro, ha una doppia anima. Quella dell'acqua e quella della terra. Questa peculiarità è data dal fatto che è più vicino alla natura del torrente che a quella di un vero corso d'acqua a regime costante. Ha momenti di piena e momenti di secca. La sua grandezza emerge durante il periodo invernale ed è talvolta così veemente, da diventare pericoloso. Poi, con una personalità che, con una certa licenza letteraria, potrei definire psicotica, nel periodo estivo è talmente asciutto che si fa fatica a ricordarne gli umori delle stagioni precedenti.

I due fanno finta di non conoscersi tutte le volte che si incontrano. Deve essere una specie di gioco e il merito è del cane di Michela, Gogu, un bassotto vivace dal pelo corto e bruno. La donna che lo porta al guinzaglio è minuta e bionda, d'estate indossa abiti corti a fiori e le infradito viola. L'abbigliamento, per portare il proprio cane a fare pipì, non può essere elegante, ma neanche sciatto, la immagino che apre l'armadio e sceglie con cura di indossare qualcosa che possa darle un'aria insospettabile, ma non troppo banale. Vuole comunque piacere, ma senza darlo a vedere. Niente tacchi, sarebbero fuori luogo, ma neanche ciabatte, non se ne parla. Quelle infradito invece vanno benissimo, estive e casual, lasciano il piede nudo alla vista di chi lei vuole che guardi.

Michela si asciuga il sudore della fronte con una mano, fa caldo, è estate d'altra parte, alza gli occhi verso la strada – io mi giro di scatto, dandole la schiena – poi quando torno a guardarla, noto che ha lasciato correre Gogu libero, senza guinzaglio, impazzito di felicità canina e aspetta che Antonio spunti dalla stessa rampa di scala.

Sembrano dimenticare che sopra di loro ci sia un mondo. Una strada a doppio senso di circolazione, con semafori e incroci, mamme con passeggini ingombranti e bambini mocciosi trascinati verso l'enorme centro commerciale. Motorini e vespe ronzanti,

uomini e donne indaffarati di quotidianità, coppie di amiche che fanno jogging. Dalla visuale di Michela si vedranno solo le teste dei più alti, forse le spalle. Su di lei incombono invece i giganti di cemento, le costruzioni appariscenti e moderne che fanno della funzionalità - in grigio e nero - il loro tratto distintivo. Una non-estetica nauseante di cui la nostra città è fiera, eredità di una storia industriale, che la circonda da entrambi i lati del fiume. Palazzi ammassati, facciate disordinate con verande squallide, intonaci abbandonati e sui tetti boschi di antenne televisive sotto i quali finiamo le nostre giornate. Mi pare di capire per la prima volta perché Michela preferisca quel fondale asciutto di vita. Le sembrerà di essere la prima donna in un mondo che deve ancora cominciare e ha tutte le speranze per diventare bello.

Io appoggio i gomiti al muretto che fa da argine al fiume e accendo la sigaretta. Sembro essere l'unico a gettare lo sguardo sul loro incontro e mi chiedo come sia possibile che là dove dovrebbe esserci l'acqua ci siano due persone che hanno un appuntamento tutti i giorni da almeno un mese.

Il segreto è fermarsi quando solitamente ci muoviamo. Il moto è sempre passaggio da uno stato all'altro e se siamo troppo impegnati nell'azione, dimentichiamo che il cambiamento è un insieme di istanti immobili. Per vedere l'essenziale dobbiamo imporci il fermo immagine e allora tutto diventa improvvisamente nitido, ma spesso anche dolorosamente gigante.

Antonio è alto e magro, un signore di quelli che si potrebbero definire "distinti", nonostante l'afa ha una giacca di lino marrone a maniche lunghe, scende verso la scarpata con le mani in tasca con un'aria però malconca. Come di chi non ha dormito per tre notti di seguito. Fischiotta, non per svago, ma come tutti quelli che lo fanno per crearsi un alibi, come volesse comunicare che è sopra pensiero, che non è colpa sua. Lo so perché anche io fischiotto quando voglio scacciare da me la coscienza e dare l'impressione di essere completamente innocente, al di sopra di ogni sospetto, qualunque sia il capo di accusa. Se Michela cammina come fosse Eva appena scesa dall'Eden in un mondo da addomesticare, Antonio fischiotta come un Adamo che vuole gustarsi tutto il sapore della mela appena morsa. Lei sembra stupidamente innocente, lui rapacemente consapevole ed eccitato.

Chissà quando è venuto in mente a Michela di portare Gogu proprio lì. Chissà se lo ha fatto per Antonio o incontrare Antonio è stato accidentale ed è stato lui ad adescarla. Quello che mi chiedo è: il fiume è la causa di quello che vedono i miei occhi? O un complice? *Galetto fu il letto di un fiume* mi viene da parafrasare. Ma, d'altra parte un fiume non è fatto per passeggiarci dentro. Deve essere stata la noia. Ci condanna all'abitudine in modo così dispotico che poi da un momento all'altro diventiamo passeggiatori solitari sui letti in secca dei corsi d'acqua. La lingua ne sa più noi e infatti non si usa a caso l'espressione "rompere gli argini" per indicare atteggiamenti sregolati e folli. No? Il viso di Michela non ha però nulla del folle. Non la scintilla, non le espressioni. Gli occhi azzurri ma piccoli, le guance serafiche. I lineamenti di una mite donna di città che porta a spasso il cane. Però, quelle gambe nude sotto il vestito colorato e quei piedi con lo smalto rosso alle dita, svelano un altro racconto. No, non è la noia. Deve essere il sesso. O più la sua variante femminile, l'erotismo cercato, non necessariamente da concludersi. Il desiderio di conoscere uno sconosciuto, di esserne sedotta o di sedurlo, in un luogo improbabile, indefinibile come quello. Dove si può sopravvivere, ma si può morire da un momento all'altro a causa di una piena, di un'alluvione.

L'acqua... cosa c'è di più dolce del gorgoglio di un ruscello? Sembra non poter nulla e invece anche la più piccola goccia potrebbe erodere una roccia, la sua insistenza ossessiva e persistente può distruggere ogni resistenza ed equilibrio che abbiamo faticato, per tutta la vita, a costruire.

Antonio deve avere notato Michela all'inizio dell'estate. Lo conosco di vista, prende ogni giorno la corriera alla fermata del bus. Un impiegato di azienda, con la passione per la scrittura. Deve aver pensato che Michela fosse una sua nuova poesia, una specie di fanciulla angelicata e malinconica che doveva strappare all'infelicità e di cui avrebbe riempito pagine di inchiostro. Chissà se Antonio, quando l'ha seguita, incontrata e corteggiata, ha scoperto quanto fosse normale e banale, una donna che passava le sue giornate a vedere la televisione e vivere dei sogni delle star del cinema o se invece il viso, la voce, i gesti di quella donna gli avevano confermato i suoi desideri più profondi. Io so bene quante persone possiamo essere per chiunque incontriamo lungo il nostro cammino.

Le scarpate di un fiume nascondono tante cose: il sacchetto di plastica che una signora ha appena gettato via perché si è rotto, troppo pesante di scatolette di tonno al naturale, una confezione aperta di cioccolatini, una suola di scarpa incastrata tra i sassi. Pietre, quante pietre ci sono laggiù, sembra davvero senza vita il letto arido di fiume estivo, un paesaggio in tono minore da Gran Canyon, eppure anche lì si annida, brulica, nelle forme dei rettili e degli insetti vagabondi, dei roditori che sanno quanto fiumi e fogne siano luoghi vicini, di confine. Striscia anche lì il respiro di qualche essere vivente, tra crepe, cespugli abbruttiti dalla selvatichezza, dal sole, dall'istinto di sopravvivere. A volte nascono anche frutti, come le more o altre piante commestibili con cui si potrebbero fare infusi o, immagino, cucinare minestre. Ma mi viene da vomitare al solo pensarci. Non abbiamo creato le città per tornare a raccogliere bacche commestibili lungo i fiumi. Tanto avrei voglia di assaggiare frutti di bosco cresciuti sull'argine di un torrente che scorre in un luogo lontanissimo dalla civiltà, tanto mi repelle l'idea di sfiorare solo un filo d'erba spuntato qui sotto. Il topo e la nutria sanno di cosa parlo. Quei sassi che muove e annusa Gogu, su cui piscia e si struscia, sanno di fetore, di putridume, di una natura malata e inquinata. Ed è qui, in mezzo alla corruzione rivoltante, che Michela ha scelto di mostrare al cielo le sue caviglie sottili, il suo collo bianco.

Antonio e Michela si prendono per mano, si siedono dietro un arbusto alto quasi come un albero, si baciano. Adesso provano a nascondersi, ma nei mesi si sono fatti più avventati e quindi meno prudenti. I colori del tramonto sono accesi, bellissimi di intensità e che contrasto tra la magia del sole e quei gesti senza pudore, vedo le loro bocche muoversi, la mano di lui che si infila sotto il vestito, le gambe di lei schiudersi, l'abbandonarsi della testa bionda, le punte dei capelli che toccano a terra. È lontano, è sfuocato, ma non mi serve la vicinanza per vedere. Gogu è dimenticato e scorrazza in lungo e in largo, rasgando dove trova qualcosa che ecciti i suoi istinti canini, e io so che Michela è una donna che non dovrebbe prendere per mano un altro uomo, lasciarsi baciare e toccare, sotto gli occhi di tutti. So che è sposata, che ha un marito che lavora tutto il giorno e torna la sera, mentre lei ha scelto di stare a casa, di occuparsi di quelle incombenze domestiche da donna di una volta. E invece è qui a baciare l'impiegato con velleità di poeta e gli istinti da maschio alfa, con la scusa di far pisciare il cane. Come se io e gli altri fossimo gli abitanti di una città invisibile e loro gli abitanti di un deserto che hanno scoperto, sotto lo smog dei tubi di scarico e di cui hanno l'esclusiva. Provo odio? Provo amarezza? Penso soprattutto a quanto siano stupidi nel ritenersi unici

nell'attrazione che provano, nello scambio di effusioni chimiche, non fanno altro che replicare dinamiche risapute, scambi di saliva che conoscevano già gli uomini del Neolitico, pensano di essere nuovi in quei sentimenti che debordano dai loro corpi e dai loro abiti, ma sono antichi quanto l'acqua di un fiume che prima o poi verrà a travolgerli.

Sì perché prima o poi arriverà la piena. Tanta disattenzione merita una punizione. Non si può essere così sfacciati senza delle conseguenze.

Mi stacco dal parapetto, sento una goccia di pioggia sulla mano. La natura sta finalmente ristabilendo il suo ordine e il suo fine. Vorrei tra qualche istante un trambusto di acqua feroce a sommergerli, come uno tsunami senza preavviso, vorrei vederli sgranare terrorizzati gli occhi, ma non avere il tempo di urlare, vorrei che Michela scoprisse, in quella frazione di secondo prima della morte, la pasta di egoismo di cui è fatto il suo amante, che invece di proteggerla dalla catastrofe, si alzerebbe di scatto per tentare di scappare e di sopravvivere senza proteggerla, senza preoccuparsi di lei. Vorrei assistere a quel momento in cui capirebbe di avere distrutto la sua vita e quella di suo marito per un omuncolo arrapato. Stringo le mani con forza sul muretto, le gocce cadono sempre più fitte. Michela sta richiamando Gogu, mentre Antonio si sta alzando. Si mettono le mani a mo' di riparo sulla testa e con Gogu ormai al guinzaglio, risalgono la scaletta, ridacchiando complici per la pioggia che li ha scoperti.

No... purtroppo il fiume non li travolgerà, la Natura non li punirà per la loro sfrontatezza.

Lo dovrò fare io, questa sera a casa, ristabilirò il mio, di ordine.

Nei giorni successivi la pioggia fu davvero disperata e violenta, la provincia emanò l'allerta arancione e io smisi di andare sul lungofiume. Anche Michela non ci andò mai più.

Oggi c'è il sole, è una giornata di inizio autunno tiepida. Terminati i giorni di pioggia abbondante, il nostro fiume è ora solo pozzanghere e melma. Ci vuole poco. Ogni anno è così. Piene impetuose e poi lunghi periodi di secca. Un ragazzino gioca a palla con un amico alla fine del viale alberato, la palla finisce, per un tiro troppo lungo, oltre l'argine, giù nella scarpata, vicino alla foce, tra erba e foglie marcescenti, lì dove l'acqua di mare e quella dolce si incontrano e non si distinguono più. Il ragazzino sfida l'amico e con una smorfia di disgusto scende per recuperare la palla. Sporca di fango, la mostra - vincente -, all'amico che gli lancia un fischio di incoraggiamento. Poi il ragazzino sembra intravedere qualche altra cosa in mezzo ai sassi e alle pozzanghere, il lembo di un vestito a fiori e poi una scarpa e un piede con lo smalto rosso e infine un corpo. Il corpo di una donna minuta e bionda.

Le scarpate del fiume nascondono tante cose.